

Infine, PRODI conclude sostenendo che la minusvalenza conseguente alla svalutazione della partecipazione nella TELEKOM-SERBIA abbia inciso — per effetto delle alienazioni dovute alla privatizzazione — per meno del 4 per cento, cioè per circa 10 milioni di euro.

Il ragionamento di PRODI è viziato sotto molteplici profili, tutti di natura economica. (Politicamente è improponibile; se si ricorre alla tesi del “nulla sapevo”, diventa impresentabile).

Non può essere ritenuto corretto porre a confronto l'andamento di borsa delle azioni STET e Telecom con l'indice MIB 30. Infatti, mentre le azioni STET — nel periodo interessato - hanno fatto registrare un incremento del 36,29%, l'indice MIB 30 ha avuto un incremento del 21,26%.

Va evidenziato, innanzi tutto, che l'incremento di valore dei titoli STET debba essere inquadrato in un più generale trend (fortemente) positivo dell'intero mercato azionario (e non, certamente, riferito all'acquisto della partecipazione in Telekom-Serbia); verosimilmente, poi, il maggior incremento fatto registrare dalle azioni STET deve essere ricondotto ad un certo favore dei risparmiatori verso i titoli telefonici, anche rispetto alle prospettive di privatizzazione che ormai si stavano concretizzando. Non è corretto, poi, ritenere che la valutazione offerta dal mercato esprima compiutamente il valore economico di una società. Infatti, il prezzo di mercato nasce dall'incontro fra la domanda e l'offerta, che — come è noto — sono influenzate da una moltitudine di variabili, quali ad es. l'ottimismo che in un determinato momento anima i risparmiatori. Al contrario, il valore effettivo di una società è determinato da componenti, quali la consistenza patrimoniale, le aspettative di reddito e così via, che non sono condizionate da fattori psicologici. Non vi è dubbio — alla luce delle ampie considerazioni svolte nella presente relazione — che tali parametri abbiano subito una pesante influenza negativa dall'operazione. E le ripercussioni di tali effetti negativi sono state successivamente recepite sotto forma di svalutazione della partecipazione.

Ma vi è di più. PRODI afferma che non vi è stato — se non marginalmente — un danno in capo al Tesoro, poiché il corso delle azioni ha subito un incremento successivamente all'operazione. Tale ragionamento è privo di senso. Sarebbe come dire: il fumo non fa male, tant'è che vi sono fumatori che vivono fino a ottant'anni. Certo, questo in alcuni casi è vero, ma se gli stessi soggetti non fumassero probabilmente vivrebbero fino a novanta... In altri termini, non ha senso ritenere che l'operazione non sia stata dannosa per il Tesoro soltanto perché la quotazione delle

azioni ha avuto un incremento. Infatti, se l'operazione non fosse stata posta in essere l'incremento avrebbe potuto essere ben maggiore. Quindi, un danno, in occasione della privatizzazione, sicuramente vi è stato.

Infine, sembra riduttivo sostenere che il Tesoro non abbia subito — se non marginalmente — effetti negativi dalla svalutazione, in quanto la partecipazione nella TELECOM ITALIA è stata progressivamente trasferita ai risparmiatori, al punto che nel 1998 essa ammontava a meno del 4 per cento. Infatti, se è vero che la svalutazione non ha gravato sul Tesoro è altrettanto vero che ha, comunque, comportato un grosso sacrificio per i risparmiatori, che si sono visti svilire il valore delle azioni.

Detti aspetti di forte negatività meritano un adeguato approfondimento da parte della competente Procura di Torino, travalicando, gli stessi, l'ambito discrezionale di una normale valutazione economica.

Sarebbe un grave errore sostenere che l'accertamento a posteriori del "valore" di un'azienda oggetto di acquisizione è pressoché impossibile, di guisa che sarebbe certo (e costoso) il fallimento di un'indagine peritale che avesse questo obiettivo.

Questo convincimento presuppone una coincidenza fra valore e prezzo. E non è così: il valore è un dato oggettivo; il prezzo è determinato dall'incontro fra l'offerta e la domanda e, dunque, è influenzato da molte variabili (quali, ad esempio, gli obiettivi e la "forza contrattuale" delle due parti in gioco, elementi psicologici, e così via).

Di conseguenza, è sempre possibile — con un rassicurante grado di attendibilità — ricostruire il valore di una partecipazione, pur tenendo conto della difficile scelta in ordine al peso da attribuire alle diverse variabili che entrano in gioco; scelta che deve, peraltro, sempre essere basata sulla discrezionalità tecnica del valutatore e non sull'arbitrarietà (es. mancata verifica dei dati forniti).

In definitiva, è sempre possibile esprimere un giudizio di attendibilità della valutazione, soprattutto laddove il range fornito dall'advisor sia particolarmente ampio.

E', poi, di scarso pregio obiettare che l'eventuale sopravvalutazione di Telekom Serbia abbia avuto un'origine per così dire fisiologica, derivante cioè da logiche imprenditoriali che, come tali, sono e debbono restare estranee all'indagine penale.

Invero, se il valore della partecipazione è un dato, entro certi limiti, obiettivo, un giudizio diverso — come si è scritto — deve essere formulato per il prezzo; questo risente di una pluralità di variabili che hanno spesso carattere psicologico (es.

ottimismo in relazione ad un'operazione) e che ben difficilmente possono essere quantificate.

Tuttavia, quello che si può dire con un sufficiente grado di certezza è che, in relazione all'affare Telekom-Serbia, tutte le variabili soggettive dovevano indurre l'acquirente a comprimere il prezzo anziché a gonfiarlo. Non si poteva, infatti, ritenere che la situazione della Serbia potesse lasciare spazio a valutazioni positive o, peggio ancora, a giudizi di ottimismo.

In altri termini, il prezzo avrebbe dovuto in ogni caso essere fissato al minimo della valutazione fornita e non in una zona intermedia.

In definitiva, la sopravvalutazione della partecipazione nella Telekom-Serbia non poteva trovare riscontro in arbitrarie logiche imprenditoriali, che — si ribadisce — avrebbero ragionevolmente condotto ad una sottovalutazione più che ad una sopravvalutazione. Si deve, dunque, ritenere che le reali motivazioni dell'operazione debbano essere ricercate al di là di semplicistici giudizi di opportunità economica, escludendo che la situazione della Serbia potesse lasciare spazio a valutazioni positive o, peggio ancora, a giudizi di ottimismo.

Appare ovvio, comunque, rilevare che una “mala gestione” siffatta comporta un'immane responsabilità, di cui riesce assai arduo immaginare si sia fatto carico, “in splendida solitudine”, un solo manager — per quanto autorevole, come TOMMASI di Vignano — senza adeguate coperture politiche.

In realtà, la mala gestione che si coglie chiaramente nell'affare TELEKOM - SERBIA presenta chiare e forti connotazioni politiche, sia sul piano della politica interna che su quello della politica estera. Rinviando ai capitoli sulle responsabilità singole e collegiali dei protagonisti dell'epoca (PRODI, DINI, FASSINO), escludendo, per correttezza di mandato, ogni apprezzamento sulla scelta di politica estera (peraltro ininfluyente nella presente analisi, perché negata in radice la conoscenza dell'affare), rinunciando quindi alla suggestione etica (e non solo) di avere offerto con 897 miliardi una essenziale “bombola d'ossigeno” al sanguinario dittatore che continuò il potere quando appariva boccheggianti e armò la imminente guerra col danaro generoso che finanziava i proiettili anche contro i nostri soldati in Kosovo (mandati dalla stessa politica rianimatrice del dittatore), osserviamo in linea tecnica: non risulta affatto che i vertici del Ministero degli Esteri e dell'azienda STET-TELECOM ITALIA, e il Presidente del Consiglio, per obbligo di vigilanza, si siano preoccupati — alla luce delle provate segnalazioni — del probabile uso distorto

che sarebbe stato fatto dell'ingentissima somma pagata, con nostro grave danno erariale e patrimoniale, conseguente all'uso privato serbo del pubblico danaro italiano.

Non emerge — sul piano documentale e testimoniale — alcun intervento diretto a “suggerire” (a coloro che conducevano la trattativa) l'adozione di clausole che garantissero una corretta destinazione della somma (che non poteva non essere quella del versamento della stessa nelle casse di TELEKOM-SERBIA).

La politica estera è sullo sfondo. Restano la coscienza della politica e un pesantissimo interrogativo sospeso: un affare buono può creare, per congiunture varie, imprevedibili situazioni disastrose. Ma una iniziativa disastrosa dall'origine, aggrava irrimediabilmente la responsabilità anche per le conseguenze dirette e indirette.

Chi governa paga imprevidenza, incompetenza, superficialità, mancata confessione di colpe gravi, condotte negative produttive di gravissimo danno nei confronti della comunità nazionale.

Questo è principio che può definirsi condiviso.

Ma è provato in rapporto alle dinamiche dei fatti?

Procederemo per singole responsabilità.

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DELL'EPOCA ROMANO PRODI

In spregio alla previsione di cui all'art. 95 della Costituzione, ha sempre sostenuto che nulla sapeva e comunque non era suo compito occuparsi di quella operazione, anche se AGNES riferisce che era proprio lui il “mandante” del siluramento “*perché non pronò*” come TOMMASI (RASI — doc 34, all. 1), oltre ad essere, PRODI, sicuramente informato: “*L'IRI assolutamente doveva sapere. Quando dico l'IRI, dico il Governo, perché l'istituto ne è tramite*” (doc. 34, all. 2).

Opinionisti non di destra attaccano questa posizione.. olimpica sino all'ironia.

PANSA: “*La prima è quella già usata contro il Cavaliere per le illegalità, vere o presunte, della Fininvest: lui non poteva non sapere. Chi sta in cima a una piramide di potere, non può non conoscere che cosa va facendo chi gli sta sotto. Valeva per il Berlusca? Allora vale anche per Romano PRODI & C. Anzi, come ha sostenuto Alessandro Corneli, editorialista del “Giornale”, loro “dovevano sapere”: “Questo è il cuore del problema, più importante delle eventuali tangenti”. Ancora: “Dire sino in fondo tutta la verità su Telekom Serbia, spiegare e spiegarsi dinanzi all'opinione pubblica italiana, soprattutto a quella di centro-sinistra. I nostri amici dell'Ulivo hanno cominciato a farlo troppo tardi e male. E non di loro iniziativa, ma perché spinti dai dubbi, dalle domande ansiose e anche dalle incavolature di una parte della loro base partitica ed elettorale.*”

Del resto, nella mia piccola pretesa ormai sono in ottima compagnia. A cominciare da quella di eminenti opinionisti di provata fede ulivista, che hanno iniziato a fare le mie stesse domande. Domande incoraggiate da interviste-boomerang di uomini un tempo al governo dell'Ulivo che, vestendo i panni di Biancaneve, ripetono tetragoni: “Ho appreso di Telekom Serbia da qualche trafiletto di giornale”. “Mi dicono che PRODI sia molto preoccupato. E stia domandando ai suoi come reagirà l'opinione pubblica italiana al momento del voto europeo, tra qualche mese. Ha ragione di esserlo. Quando si commette un errore e non si rimedia subito, il seguito ricorda il detto che al peggio non c'è mai fine” (G. PANSA “L'Espresso” 25.09.2003 — doc. 34, all. 3).

MERLO: “*...penso anzi che né PRODI né FASSINO abbiano intascato tangenti, per questo o per altri affari. Tuttavia l'acquisto del 29% di Telekom Serbia era un affare di Stato e non è credibile che gli uomini dello Stato non sapessero quel*”

che faceva lo Stato. Addirittura la difesa con il “non sapevo” è peggio dell’offesa. Troppe sono le implicazioni di politica estera”. (F. MERLO “Oggi” 24.09.2003 — doc. 34, all. 4).

EZIO MAURO, parlando all’inizio di ottobre alla trasmissione di Raitre “Primo Piano” ha detto che il governo non poteva non essere a conoscenza della compravendita di Telekom Serbia e che sospetta il pagamento di tangenti (“*Il Cavaliere e il Professore*” di **B. Vespa** - doc. 34, all. 5).

RINALDI: “*A prescindere dalle assurde tangenti di cui favoleggia il faccendiere Igor MARINI, infatti, l’acquisto di una quota di Telekom Serbia durante il governo PRODI fu un grave errore. Finanziario, perché Telecom Italia, nel 1997 ancora controllata dallo Stato, pagò un prezzo altissimo, politico perché l’operazione fornì denaro fresco alla bieca tirannia di Slobodan MILOSEVIC*” (C. RINALDI “*L’Espresso*” 28.08.2003 - doc. 34, all. 6).

Il tema è quindi: è istituzionalmente colpevole perché sapeva e non intervenne o lo è di più se non sapeva dovendo sapere?

Anche un semplice addetto ai lavori segue la stampa, e, senza ricorrere ad ipotesi, ricordiamo RAMPOLDI, che il 6 giugno ‘97 (a tre giorni dalla firma dell’affare!) scrive su Repubblica: “*Cautela seguita anche nell’affare italo-serbo sulla telefonia, con gli uomini della Stet che sbarcavano a Belgrado proprio nel giorno in cui PRODI era in visita a Zagabria con stuolo di imprenditori al seguito*” (Il Foglio, 13.09.2003 - doc. 34, all. 7). E, ancora, commentando la dichiarazione di PRODI su una equidistanza italiana nei Balcani, il RAMPOLDI del giugno 1997 spiega che “*così PRODI è stato informato che la politica estera del suo governo è tutt’altra*” (doc. 34, all. 7).

Quindi era sul posto il presidente del Consiglio quando maturavano eventi di rilevante spessore per il danaro del contribuente italiano, coinvolto in quella operazione per il 61%.

Ma era già fortemente partecipe dei rischi di quel Paese contraente.

Infatti: il 18 gennaio ‘97, prima della conclusione, con una “**Relazione sulla politica informativa e della sicurezza**”, “presentava” al Consiglio dei Ministri la situazione ambientale: “*Nella regione balcanica, il protrarsi di tensioni etnico-sociali rende estremamente precaria la stabilità interna di quasi tutte le Repubbliche ex-jugoslave, con ripercussioni nei settori politico-istituzionale, economico e militare.*”

Nella ex Jugoslavia, nonostante la firma di accordi di normalizzazione delle relazioni bilaterali, culminati con il reciproco riconoscimento degli Stati nati dalla dissoluzione della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava (RSFJ), si rileva una situazione di perdurante instabilità. Questa, oltre ad essere alimentata dalla mancata definizione dei contenziosi territoriali e dalla spartizione dell'eredità politica e dei beni della RSFJ, rischia di estendersi ulteriormente a causa della grave crisi politica innescatasi a Belgrado. (...) Perdurano, infatti, attriti interetnici, favoriti dal rafforzamento dei partiti nazionalisti dopo le elezioni presidenziali, politiche e cantonali di settembre. Sono presenti anche rischi connessi alla crescente influenza dei fondamentalisti islamici, alla mancata consegna dei criminali di guerra e al programma internazionale di riarmo delle Forze Armate della Federazione Croato-Musulmana, percepito dai serbo-bosniaci come un tentativo di rafforzamento della parte avversa”.

“Nella Repubblica Federale Jugoslava, le imponenti manifestazioni di protesta, dopo l'annullamento delle elezioni amministrative in importanti città della Serbia, continuano ad essere alimentate anche dalla precaria congiuntura economica”. (...)

“Si valuta che l'aspirazione popolare alla completa democratizzazione del Paese non sia reprimibile a lungo, anche se la dirigenza di Belgrado non sembra disposta a cedere il potere. Ne potrebbe derivare un prolungato periodo d'instabilità politica, suscettibile di favorire il rafforzamento delle fazioni ultranazionaliste e di incidere negativamente sul processo di normalizzazione dell'intera regione balcanica” (doc. 34, all. 8).

Subito dopo la firma (agosto '97), tornava sull'argomento: “Profili generali della minaccia”: *“L'evoluzione delle crisi che maggiormente determinano riflessi per la sicurezza nazionale ha confermato la presenza di fattori di rischio, in primo luogo nella regione balcanica, con particolare riferimento alla situazione in Albania e in alcune Repubbliche dell'ex Jugoslavia. Nella ex Jugoslavia, la situazione permane instabile, soprattutto a causa dei contenziosi irrisolti che ostacolano il processo di pace” (...)*

“Nella Repubblica Federale di Jugoslavia (RFJ) si segnalano un deterioramento del quadro politico ed il permanere di tensioni etnico-sociali.

In Serbia diviene più aspro il confronto tra il Governo e l'opposizione, in vista delle elezioni repubblicane, che si terranno entro fine anno” (doc. 34, all. 9).

Noto e preoccupante il “rischio Paese” (ripetiamo al V° grado, il massimo da 1 a 5; la Serbia, primo Paese sui 21 allarmanti), PRODI predica principi lontani dalla grave realtà che si consumava, praticando inerzia, per come rappresenta i fatti, con...candore da eremita, studioso dei massimi sistemi e non vigilante su preoccupanti realtà note.

Ma lui sapeva che era (ed è) vigente la Circolare “IRI” che imponeva la conoscenza preventiva (**doc. 34, all. 10**) e la vigilanza conseguente che, se omessa, denuncia l’incapacità del responsabile del controllo sull’impiego opportuno e corretto del pubblico danaro. Inoltre PRODI è noto per essere “professore” (quindi tecnico con competenze dirette) prima che politico, che potrebbe invocare limitata conoscenza degli strumenti di analisi e di verifica.

E’ difficile ipotizzare attenuante alcuna.

Ha ragione MENTANA: *“Il centrosinistra ha una maledetta paura della vicenda, visto che i suoi leader hanno continuato a sostenere una linea di assoluta estraneità all’affare. Ma qui si può ben dire che il governo PRODI “non poteva non sapere” (e sarebbe stato semmai grave il contrario) (Enrico MENTANA, “Il Mondo” 12.09.2003 - doc. 34, all. 11).*

Ha torto, perciò, chi potendo e dovendo spiegare, lo evita!

E sarebbe risultato oggettivamente imbarazzante (comprendiamo il disagio) spiegare come ininfluyente nell’affare la sponsorizzazione del “monarca” (così il prof. ROSSI, ex senatore ds) Tomaso TOMMASI ad opera di PRODI e MICHELI.

La protezione al TOMMASI dell’ex presidente del Consiglio e del suo sottosegretario alla Presidenza è concordemente riferita dal citato sen. prof. Guido ROSSI, da Francesco CHIRICHIGNO, da Ernesto PASCALE, da Gaetano RASI, da Domenico PORPORA, da Antonio ARGENTINO. Troppi e tutti qualificati!

Prof. PRODI, neppure evocando gli spiriti risulta convincente la tesi che nulla lei sapeva di Telekom Serbia, neppure a livello di obbligatoria informativa e di dettato costituzionale (il ripetuto art. 95), quando il protagonista assoluto era un suo uomo, il quale, intervistato, non ha esitato a ribadire che il governo (e quindi lei, su tutti) tutto sapeva. Né poteva non sapere, perché doveva sapere!

D’accordo con Merlo: “Non è credibile che gli uomini dello Stato non sapessero quel che faceva lo Stato. Addirittura la difesa con il “non sapevo” è peggio dell’offesa”...

IL MINISTRO LAMBERTO DINI

Sembra un ministro di un altro Stato.

Altro “ignaro”, sino alla insofferenza per chi gli chiede conto istituzionale.

C'è una prima folgore che saetta contro il ministro sospeso nelle nuvole: 14 dispacci (13 telegrammi e una lettera) che un inutilmente allarmato ambasciatore italiano in Serbia (**doc. 34, all. 12**) inoltra al Ministero, coinvolgendo il sottosegretario delegato (FASSINO), che, per come inequivocabilmente riferisce il diplomatico SANNINO (capo della segreteria di FASSINO), dovevano pervenire (e non poteva non esserlo) alla conoscenza del ministro competente. Così, sul punto, SANNINO, l'ex capo della segreteria di FASSINO, che il 09.01.2003 ha rivelato alla Commissione che l'attuale leader dei DS informò degli avvisi il Ministro degli Esteri: “*FASSINO mi disse che ne parlò a DINI*” (**doc. 34, all. 13**).

Il ribadito “candore” trova altro significativo (ai fini della conoscenza dell'affare) ostacolo. **L'agenzia serba, TANJUG (definita dagli ambasciatori Sessa e Bascone - a confronto in Commissione il 20 aprile 2004 - ‘l'agenzia di Stato’, ‘la più importante agenzia del paese’), del 9 giugno ‘97**, lo stesso giorno della conclusione, pubblica: “*In occasione della firma dell'accordo fra la P.T.T. serba e le compagnie italiane Stet e Telecom Italia, il Ministro degli Esteri italiano Lamberto DINI ha mandato un messaggio al suo omologo iugoslavo Milan MILUTINOVIC: “Nella prima metà dell'anno i rapporti italo-iugoslavi si sono intensificati e sono divenuti più stabili, diceva la nota, soprattutto nel campo dell'economia e del commercio.*

DINI ha espresso una valutazione positiva e ha detto che ispira fiducia il fatto che ulteriori rapporti si possano sviluppare nei migliori interessi dei cittadini dei due paesi.

Il messaggio proseguiva dicendo che l'Italia ha continuato ad osservare attentamente il percorso della Jugoslavia verso la democrazia e le riforme economiche.

DINI ha detto che era soddisfatto di apprendere che le istituzioni di telecomunicazioni dei due paesi e che compagnie da paesi terzi si apprestavano a concludere un importante accordo di cooperazione finalizzato alla modernizzazione

e alla promozione dell'efficienza nella regione, accordo che è di grande importanza per assicurare la migliore possibile comunicazione fra le popolazioni.

DINI ha detto che sperava che l'accordo potesse aiutare a migliorare la qualità della vita nella Repubblica Federale Jugoslava in accordo con i valori che la comunità internazionale è chiamata ad affermare e sostenere” (doc. 34, all. 14).

Né il Ministero era estraneo alla materia, tanto che organizza, in data 6 giugno 1997, una importante conferenza (“Il ruolo dell'Italia nella cooperazione politica ed economica con l'Europa danubiano — balcanica”), che si svolge il 13 giugno (quindi nel cuore temporale dei fatti) alla Sala Bernini, con l'intervento introduttivo prima di DINI e nel pomeriggio di FASSINO, con invito rivolto al dott. Umberto DE JULIO, direttore generale STET (doc. 34, all. 15).

Ma non è serio nascondersi oltre, quando FASSINO dice (e PANSA lo riporta): “Nell'intervista a Massimo Franco per il “Corriere della sera” (1° settembre) dice, in contrasto con DINI, che “la trattativa era nota”. Afferma che la trattativa “fu conclusa quando Telecom era una società privata e la presenza dello Stato era irrilevante. Ma questo non è vero perché nell'estate 1997, il 61% della Telecom era ancora del Tesoro” (G. PANSA “L'Espresso” 18.09.2003 - doc. 34, all. 16). Poi MERLO: “Se PRODI, FASSINO e DINI vogliono davvero liberarsi della paccottiglia e delle calunnie ci raccontino perché hanno commesso quell'errore di Stato” (F. MERLO “Oggi” 24.09.2003 - doc. 34, vedi all. 4).

“Affare noto” a tutti, tranne che al Presidente del Consiglio e al Ministro degli esteri?... Né ha dignità di discolpa, scaricare, contro verità, la responsabilità sul governo americano che concordava, a dire di FASSINO, con gli aiuti al dittatore.

La realtà vuole che DINI e PRODI c'entrano. Infatti, così FASSINO: “Sono l'unico che non c'entra in questa storia della Telecom Serbia, e dovrei espormi proprio io ?” (PANSA, L'Espresso, 25 settembre, pag. 41, - doc. 34, vedi all. 3). Quindi una precisa indicazione di responsabilità per gli altri due, cioè PRODI e DINI.

Incalzato, poi, da Repubblica che lo definisce “*SLOBO — DINI*”, e lo colloca al corrente dei fatti, come si difende? Sostenendo che i suoi detrattori di quel giornale (!) sono “manovali della CIA”?... Non appare convincente la spiegazione. Anche perché l’insospettabile Repubblica, il 16 febbraio 2001, riporta una pesante dichiarazione di Zarko Korac, vice primo ministro, che scolpisce la situazione: “Il denaro dell’affare Telekom-Serbia servì per sostenere il regime di MJLOSEVIC, allora in difficoltà e sì, forse, anche le operazioni militari in Kosovo. Quell’affare fu una dimostrazione di cinismo e un errore di DINI” (La Repubblica, 16.2.2001 - **all. doc. 38**).

Non commentiamo la scelta di politica estera per correttezza di mandato, essendoci preclusa, ma l’errore gravissimo può essere scusato con le parole di DINI: “La Cia colpisce chi non è d’accordo” ?... (La Repubblica, **all. doc. 39**). Anche perché l’ex ministro delle telecomunicazioni serbo, Boris TADIC, lancia una sassata in fronte agli avvelenatori di pozzi, a chi cioè schiera “faccendieri” e “dossieristi” per nascondere il marcio, a chi ha dimenticato, per malafede e convenienza, Repubblica e TADIC (16.2.2001!): “L’affare Telekom è stato un caso di corruzione internazionale” (**all. doc. 40**). Calunnia? Attendiamo risposte...

E’ d’accordo anche **Francesco Bonazzi**, redattore de L’Espresso, che, in un suo libro di recente pubblicazione (“**Telekom-Serbia, l’affare di cui nessuno sapeva**”) scrive: “*Manovali o non manovali della Cia, DINI mette comunque a segno un incredibile autogol durante il suo accorato intervento alla Camera del 28 febbraio 2001. Afferma infatti che <l’azionista italiano, a differenza di quello greco, fu determinante nell’impedire che alla presidenza e nel consiglio di amministrazione di Telekom-Serbia vi fossero uomini del partito di Seselj>. Ora, Vojislav Seselj è il leader ultranazionalista del partito radicale serbo che nel 1998 voleva bombardare l’Italia e dal febbraio del 2003 è detenuto in carcere a L’Aia, accusato di genocidio e torture. Un contrattempo che non gli ha impedito, alle politiche del dicembre 2003, di essere eletto in Parlamento con un bel numero di voti. DINI deve aver pensato che a raccontare di aver fermato un elemento del genere non poteva che fare una gran bella figura. Peccato che così facendo abbia fornito un argomento eccezionale a chi sostiene che il Governo sapesse perfettamente tutto su Telekom-Serbia, visto che partecipava perfino alle manovre consiliari*”. (**Doc. all. 43 — pag. 95**).

E infine, come intendere l’affermazione di Filippo di Robilant, che, presente a Rambouillet come membro del gruppo di esperti internazionali che assisteva la

delegazione kosovara, ha dichiarato: “Nel gruppo di contatto, se si escludono i Russi, gli unici amici di Belgrado erano i componenti della delegazione italiana. Ascoltai con le mie orecchie James Rubin, il portavoce di Madeleine ALBRIGHT, dire: mi vergogno di ripetere quel che DINI sta dicendo alle nostre riunioni”. In quei giorni ci si chiese il perché di quell’atteggiamento italiano così subalterno. La risposta mi fu data da due dei miei colleghi della delegazione. Avevamo lavorato al Dipartimento di Stato USA, erano stati ai colloqui di Dayton. Ebbene, entrambi indicarono nell’affare Telekom una delle ragioni della posizione di Lamberto DINI”. Calunnia continuata? Perché la persona offesa DINI Lamberto, tace, e da vice presidente del Senato, si rifiuta di rispondere a una Commissione istituita per volontà di Camera e Senato? Non è troppo?

IL SOTTOSEGRETARIO PIERO FASSINO

In ragione del ruolo successivo e attuale (segretario del maggiore partito di opposizione), FASSINO non riesce a convincere gli opinionisti di sinistra.

Che scrivono: “*FASSINO deve dirci di più e con maggiore schiettezza*”. (PANSA “*L'Espresso*” 25 settembre 2003 - **doc. 34, vedi all. 3**).

“*La partecipazione greca non sorprende... meno scontata è la presenza trainante di una società italiana in un affare che, per quanto dinamica sia la Stet, non poteva essere avviato senza l'incoraggiamento, o almeno il silenzio-assenso, della Farnesina*” (G. RAMPOLDI “*La Repubblica*” 1997 - **doc. 34, vedi all. 7**).

“*Penso anzi che né PRODI né FASSINO abbiano intascato tangenti, per questo o per altri affari. Tuttavia l'acquisto del 29 per cento di Telekom Serbia era un affare di Stato e non è credibile che gli uomini dello Stato non sapessero quel che faceva lo Stato*” (F. MERLO “*Oggi*” 24.9.2003 - **doc. 34, vedi all. 4**).

EZIO MAURO, parlando all'inizio di ottobre alla trasmissione di Rai Tre “*Primo piano*” ha detto che “*il governo non poteva non essere a conoscenza della compravendita di Telekom Serbia*” e che sospetta “*pagamento di tangenti*” (Bruno Vespa, “*il Cavaliere e il Professore*” - **doc. 34, vedi all. 5**).

Poi gli opinionisti moderati (due su tutti: OSTELLINO e ROMANO).

OSTELLINO: “*Ora, la stragrande maggioranza degli italiani pensa che proprio di una “questione morale” individuale si tratti, cioè, in definitiva, che, nella circostanza, non fossero in gioco l'interesse generale, collettivo, le ragioni dello Stato, bensì solo squallidi interessi personali. In definitiva, che siano corse le tradizionali tangenti... se si paragona l'attuale comportamento degli uomini al governo all'epoca dell'affare Telekom Serbia con quello tenuto da Bettino Craxi in Parlamento dopo lo scoppio di Tangentopoli, è possibile non rilevare la differenza di statura politica fra gli uni e l'altro. Qui, i silenzi imbarazzanti di chi non sa politicamente come uscirne; là, l'orgogliosa chiamata di correttezza nello scandalo del finanziamento illegale della politica, con l'assunzione di una responsabilità politica che si estendeva all'intero quadro politico. Craxi fu ugualmente sconfitto. Ma non per aver preso le tangenti, bensì dall'incapacità dei suoi simili di assumersene anch'essi la responsabilità politica. E' quello che rischiano oggi gli uomini di Telekom Serbia. Anche se, paradossalmente, le tangenti non le hanno prese”.*

(P. OSTELLINO “*Corriere della Sera*” 6.9.2003 - **doc. 34, all. 17**).

ROMANO: *“Non ho capito e non mi hanno convinto certe dichiarazioni d’esponenti del governo di allora, in parte corretta, che dichiarano di non saperne nulla. Questo non è possibile, non è immaginabile. Direi di più: se non sapevano avrebbero avuto il diritto di arrabbiarsi con Telecom, perché una grande impresa nazionale che va in un paese travagliato da problemi politici come la Serbia e non dice nulla al suo governo, pecca di leggerezza. Sarebbe stato più normale che il presidente del Consiglio di allora, ora presidente della Commissione Europea, avesse ammesso che gliene avevano parlato e che lui aveva detto di fare loro. Era una responsabilità dell’impresa. Non lo so se sia stata leggerezza. Mi ha colpito però il fatto che non abbiano detto subito, immediatamente, di essere al corrente”* (*“La provincia di Sondrio”* intervista a Sergio ROMANO 10.10.2003 - doc. 34, all. 18).

Ma nel tentativo di scolorire l’importanza della condotta istituzionalmente negativa, FASSINO incorre in un grave infortunio, quando, in una sua intervista pubblicata dal Corriere della Sera il 1° settembre 2003, vuole presentare quell’operazione come destinata alla indifferenza perché *“la presenza dello Stato era irrilevante”*.

Chi ama la polemica potrebbe osservare: se il 61% è... *“irrilevante”*, a quali mani saremmo affidati in caso di ricambio governativo...?

Ma diamo la parola a chi è politicamente vicino all’on. FASSINO. RINALDI (*Espresso*) scrive: *“A prescindere dalle assurde tangenti di cui favoleggia il faccendiere Igor MARINI, infatti, l’acquisto di una quota di Telekom Serbia durante il governo PRODI fu un grave errore. Finanziario perché Telecom Italia, nel 1997 ancora controllata dallo Stato, pagò un prezzo altissimo; politico perché l’operazione fornì denaro fresco alla bieca tirannia di Slobodan MILOSEVIC”* (C. RINALDI, *L’espresso* 28.08.2003 - doc. 34, vedi all. 6).

Se poi, per evitare ripetizioni, egli si mostra più.. terrestre degli altri per la notorietà dell’operazione (il capo della sua segreteria, il diplomatico SANNINO, lo stringe all’angolo nelle sue audizioni che si allegano - doc. 34, vedi all. 13 e all. 19), non torneremo sulla gaffe internazionale dell’incoraggiamento, contro verità, degli USA. Basti ricordare: James RUBIN, Madeleine ALBRIGHT e Bob GELBARD, tutti a smentire FASSINO in ordine agli ammiccamenti degli USA a quel sanguinario regime (v. all. doc. 47 e 47 bis).

Resta sullo sfondo un quesito: ai cercatori di scuse (umanamente comprensibili se la richiesta è rivolta agli autori dell'offesa e non ai soggetti istituzionali obbligati a sentirli) non è mai venuta l'idea di chiedere loro scuse agli italiani per cinquecento miliardi (almeno) regalati al feroce dittatore (montagne di cadaveri a Kostunica!), per le gravissime negligenze e imprudenze che squalificano chi ha governato e pretende di governare ancora le parti offese, cioè il popolo italiano?

Come intendono risarcirlo? Insultando chi chiede spiegazioni? Evitando di darle in una sede parlamentare? Ogni possibile alibi cade davanti ai doveri, derivanti da pregresse funzioni governative.

Per chiudere il tema “scuse” e quello più politico “persone non informate dei fatti”, interviene **Bonazzi**, che nel suo già citato libro, scrive: “Sulle responsabilità politiche e istituzionali dell'affare Telekom, gli italiani non hanno sentito una sola parola di scuse da parte dei politici. I vari Prodi, DINI..., FASSINO e MICHELI si sono nascosti dietro a un dito (...) Eppure (...) per chi sostiene di non essersi arricchito non dovrebbe essere poi così difficile alzarsi in piedi, dire una frasetta mai pronunciata in decine di sdegnose interviste: “Su Telekom-Serbia abbiamo commesso un grave errore politico”. Scuse, insiste l'autore, che dovrebbero essere rivolte anche ai “serbi e kossovari che grazie ai nostri soldi hanno subito un dittatore più a lungo del dovuto” (doc. all. 43 bis. pag. 156).

Il tema del capitolo? “Senza vergogna”.

CONCLUSIONE

Si è sviluppato negli ultimi anni, in Italia, un organismo senza sede fissa, ma con poteri diffusissimi, con facoltà di rilasciare attestati, non sottoposto a verifica tutoria: il centro di delegittimazione permanente.

A sinistra siede un sinedrio di violenza ideologica, che stabilisce, quando conviene, di liquidare l'avversario scomodo privandolo della patente di agibilità istituzionale e democratica. La regola è semplice: tu disturbi, io punto a sporcare la tua immagine, quella della tua parte politica, la tua comunità; sei delegittimato.

Gli strumenti ad effetto immediato sono i partiti, gli organi di comunicazione, le centrali fiancheggiatrici di disinformazione, tanto ostinati quanto coordinati, forti della collaudata prassi secondo cui la menzogna tradotta in ripetuti luoghi comuni, in slogans di massa, finisce col diventare versione ufficiale e perciò "verità".

Che poi tutto si dissolva davanti alla reale storia dei fatti conta relativamente, perché il danno è fatto.

Contro tale cinismo, gli onesti oppongono la fiducia nelle prove, che, nel nostro caso, abbiamo rassegnato in modo organico.

A definitiva dimostrazione del sistema di corruzione della verità, ricordiamo come certa stampa militante si sia scatenata in una forsennata campagna d'odio e di mistificazione in difesa del centro-sinistra e perciò contro la Commissione Telekom Serbia. I teorici del "senza se e senza ma" sono però gli stessi (!) che scoprirono quell'affaraccio Telekom Serbia, "condotto dal governo del centro-sinistra in modo obliquo e concluso peggio" (!). Nei giorni poi di maggiore violenza intimidatrice non potevano non ammettere (27.9.2003, Repubblica, pagg. 1-2): "Confonde ancor di più la trattativa l'apparente, assoluta indifferenza del governo (azionista di riferimento del monopolista della telefonia italiana) dinnanzi a un affare che di fatto "salva" Slobodan MILOSEVIC dalla spallata dell'opposizione".

Ogni commento offenderebbe l'interprete davanti all'eloquenza di una lapide, che non può essere nascosta dalla teoria di "manipolatori e dossieristi", mai ammessi in Commissione. Perché se tali fossero stati col perverso scopo di servire da sponda al solitario (così sinora appare) Igor MARINI, i sempre evocati Zagami, Di Stefano, Dejana, Pazienza, VOLPE (il solo a presentarsi avanti la Commissione, perché legittimamente richiesto, a confutazione, dal c-sinistra), e altri demonizzati dal